

LA LEGGENDA DELLA MADONNA DELLA LUCE E DEI GIGANTI

Si dice che alle favole e al racconto non si crede più. E che ci dobbiamo liberare di “certe” favole. Certe favole non sono certe, nel senso della certezza. Ma c’è un ma. Non crediamo alle favole e al racconto, ma si crede a quelle dell’intrattenimento televisivo del tipo “Montalbano sono”, che sono racconti e favole belle di uno scrittore appena scomparso. A tal proposito, si parla di storytelling, un termine inglese che, nella sua accezione negativa, sta per narrazione di “bufale” e di invenzioni giornalistiche.

Ho sempre creduto alle favole e alla verità delle favole e del racconto. Il mondo di oggi vuole liberarsi dalle favole, dai miti e dalle leggende. Miti, favole e leggende appartengono ai cosiddetti beni immateriali, che vanno conservati come i beni materiali di una mostra sugli oggetti e arredi sacri. Le leggende vanno rivitalizzate in un solo modo raccontandole di nuovo.

Mi consento un riferimento autobiografico e familiare. Mio padre morì l’otto settembre 2006. Tredici anni fa. Che vi dice questo numero di famiglia? La festa della Madonna della Luce è per me “segnata” da questo evento: per cui, ogni anno, si tratta di una “festa” senza festa. Mio padre spirò durante i botti e le esplosioni di luce dei giochi d’artificio.

Ca cu su’ po’ scurdari?

Ricordo che padre Michele Giordano gli dedicò una poesia, in cui metteva insieme la luce della Madonna della Luce con l’*idea fissa* di mio padre di restaurare le luci della Madonna del Castello, che all’epoca erano spente e distrutte.

Non so, non sappiamo bene, e io meno che meno, se ci sia quel “passaggio” dalla *notte oscura* con poca luce, di cui parlava Giovanni della Croce, a quella *massima notte della luce massima* che ci è stata promessa. Crederlo è la *speranza massima*.

Dedico questo testo a mio padre, il “cavaliere” di venerata memoria, e alla “speranza nella Luce” della massima LUCE.

Un pensiero dedico anche al “nostro” piccolo Lucio: che la Madonna della Luce, almeno un pochino, lo consoli per l’inconsolabile perdita della mamma.

“C’era una volta ...”: cominciavano così un tempo, racconti e leggende. Il “Racconto” non c’è più: ci sono, purtroppo, le telenovelle e le fiction. “*Si pigghja e s’arraccunta ca na ota ..., è tièmpi rí tièmpi*”: cominciavano anche in questo modo le narrazioni e le favole antiche di una volta.

“*È tièmpi rû 1273, nna Siggilia, nna ssi latati rà citati r’Amastra, c’era un tirannu tintu, omu crurili e rapaci, sire ri Provenza e r’Amastra, ca ri cristianu avia sul’u nnuòmu: Emanueli. Era francisi e spurpav’aggenti, arrubbava tirreni e armala ...*”.

Non cominciano più così i racconti. Si dice che miti e leggende siano, appunto, miti e leggende, e che, come tali, non siano veri. **È tutto al contrario.** Se nei miti e nelle leggende c’è verità poetica, allora essi hanno valore di verità. Il mito è realtà, anche realtà storica. Diciamo, non a caso, “mi racconti una storia” quando vogliamo sentire il racconto di una favola. Supponiamo che la storia sia verità e la favola o il racconto siano finzione. È anche così. Lo pensava già Aristotele. Ma la differenza tra storia come verità e favola come fantasia non è così rigorosa. Un proverbio dice che “*U muttu si nun è tuttu, è veru na mità*”. C’è una **parte di verità** nella “*favola poetica*” inventata. Dante Alighieri scriveva, nel *Convivio*: «*Sotto ‘l manto de le favole de li poeti si nasconde una veritate ascosa sotto bella menzogna*».

Cu mi sapi unni sta a ddifferenzia tra virità mmintata e fantasia vera? Secunnu mia, sun’ a stissa cosa picchè «sutt’ò mantu rà favula rì puèti c’è na viritati ammuchciata sutta na beḡḡa minzogna».

Ci sono due versioni della leggenda della Madonna della Luce e i Giganti di Mistretta. Una fu scritta da Pasquale Livrera, dipendente dell’Ufficio delle Imposte, originario di Licodia Eubea, che a Mistretta lavorò negli anni del Fascismo, e fu amico di Basilio Filetto, bardaio, mistrettese, scrittore illetterato. La prima è intitolata *La leggenda di frate Benedetto*, stampata a Torino, presso la Tipografia “La Salute”, in occasione del 70° anniversario della fondazione della “Società Operaia”. Nel sottotitolo si legge: “*Raccolta dalla viva voce della gna Lucia Manciarape*”. Era il 19 marzo 1933. È la *variante-figlia* in italiano di una *redazione-madre* inedita di Filetto, scritta in dialetto siciliano di Mistretta, forse non nello stesso periodo, e intitolata *Frati Filaretu. Leggenda dialettale*. Filetto, nel titolo, fece un gioco di assonanza con il proprio cognome, identificandosi con il fraticello protagonista della leggenda. Un dattiloscritto di questa *variante-madre* ha la data del 24 giugno 1970. Filetto ne fece dono di una copia a Giuseppe Testa, “*U carruzzun*”, che interpretava Caifa nel *Martorio*, il dramma che si rappresentava nel vecchio Cine-Teatro “Odeon”, e che aveva una bancarella di giocattoli e dolci in via Libertà. Le varianti hanno come *fonte-madre* primarie narrazioni orali, raccolte dalla “viva voce” di due donne analfabete, la cui unica cultura era fatta di memoria e oralità. Erano le “nonne (i nonni) del racconto”, che “*s’assittavinu supra m-pisuòlu ri petra, ravant’â porta rà casa, rû frusciu o rà putia*”, e cominciavano così: “*C’era na ota, cuòmu si pigghja e s’arraccunta ...*”.

Scrivendo Filetto: «*A santarmuzza rû Cumminnaturi Livrea Pasquale sta ligenna m-pirfettu stilu Talianu mi ddidica. lu, mastricieddu scarsuliddu, vardiddu di li tièmpi mii, quannu si faciènu visazzuòtti e caprista ri pannu, lana e sita, ... ma ora chiddi truoppu avantati i fanu ri cimarra, pezzi acculturati e pî cuòriu tila ncirata; cu pacienza e fantasia, mentri mi riciènu: -Ca chissu, chissu, sempri scriviri fa: mmeci ri travagghjari?!, sta ligenna, nta la putia di Menzàncilu chiamata, cu simpricità e parrari anticu, l’haju ripurtata, cuòmu me’ nanna Ciccìa, a*

¹ Dante Alighieri, *Convivio*, II, 1, 3.

Lapara supprannuminata, ca leggiri n zapia, ô Cumminnatura e a-mmia nna cuntau ... Nun bbivu vinu e u saccu spanni ri socchi è chjnu, ... o Marunnuzza ri la Luci, unni verra c'è, mittitici paci...».

Le redazioni della *Leggenda* sono lunghe. Ne leggerò un brano, con qualche revisione. Lo sfondo storico di Amastra, quasi ai tempi dei *Vespri Sicilian*², ha singolare e schiacciante attualità con la realtà contemporanea. Amastra di ieri è Mistretta di oggi. La coincidenza conferma che il racconto e il mito, come ogni mito e racconto, sono attuali, perenni e sempre veri, essendo che la verità del racconto coincida con la sua beltà, ovvero la sua **bellezza poetica**. Se un racconto è bello, è anche vero: non c'è bellezza senza verità.

Come in ogni racconto, c'è il "cattivo" che diventa "buono", se in un racconto c'è il cosiddetto "lieto fine", in cui il bene trionfa alla fine. Se l'«*happy ending*» non c'è, il "cattivo" resta cattivo e il "buono", buono; e quindi è il "cattivo" che vince, e il bene non trionfa mai: neppure alla fine. Ma c'è una fine, alla fine di ogni fine, in cui esso trionfa sempre. Indiscutibilmente.

Questo racconto, che è un racconto bello, ovvero una favola bella o una bella *fabula*, spiega e fa comprendere perché è festa e perché si fa (e facciamo) la festa della Madonna della Luce e dei Giganti. La parola "festa" non significa scialo, allegria, divertimento, spasso, distrazione, "discoteca", anche se "facciamo ballare i Gesanti", che appartengono a un altro mito e racconto arcaico. "Festa" deriva da una parola greca che significa "manifestazione", cioè ciò che appare, si annuncia e si fa vedere, annunciando e facendo vedere ciò che prima non si vede (o non si vedeva). Un racconto, il racconto, un mito, una leggenda, questa leggenda e questo mito fanno vedere ciò che prima era occulto e nascosto. C'è un'altra parola greca, "*aletheia*", che significa svelamento, rivelazione, dischiudimento, apertura, il "non-nascosto", il "non-dimenticato", cioè la verità che appare, si ricorda e si rivela, si fa vedere, si apre e appare. Questa è l'epifania di una luce, di una verità nascosta che esce dalla sua innascostezza. "*Epifaneia*", in greco, significa apparizione, venuta, presenza divina. Deriva da "fainòmenon", participio passato di "*fàinoma*", cioè mostrarsi, apparire, farsi conoscere. Far vedere la verità e la luce di Gesù di Nazareth è il senso di questa leggenda, facendo passare ciò che è nascosto allo stato dell'essere evidente; ed è questo, in quanto disvelamento, il significato della "luminaria": quello di una luce che si accende, si fa vedere e ci fa vedere nella notte e nelle tenebre. E quindi, in questo senso, se la festa è un giorno di gioia e di gaudio, lo è non in quanto baldoria, bensì in quanto condivisione pubblica e collettiva di qualcosa che si rivela manifestandosi nella luce. In questo caso, essa si manifesta anche nella **verità finta di una bella fabula poetica**.

Tecnicamente, la favola di Filetto-Livrerà è definibile come un mito di fondazione, cioè un racconto che narra l'origine come cominciamento, non solo storico-cronologico, di una devozione religiosa e di una tradizione cristiana, alla cui base ci stanno uno o più eventi singolari, prodigiosi, straordinari e eccezionali: il ritrovamento di presunte tombe ciclopiche preistoriche, il miracolo del quadro di una Madonna che irradia luce, la rivelazione di un sito arcaico che diventa luogo sacro, con l'edificazione di una chiesa e di un cimitero, l'evento naturale di una frana quasi apocalittica, lo sfondo storico di una dominazione straniera nella Sicilia del XIII secolo, la conversione di un tiranno, la formazione di una comunità con una sua identità devozionale-religiosa di tipo mariano, la redazione scritta di un racconto orale che diventa testo, con-testo e scrittura, dopo essere stato oralità, la "manifestazione" di una presenza trascendente e divina nella storia mitico-poietica e mitico-storica di una città.

Non si può dimenticare di citare, il libro di padre Liborio Lombardo, *I Gesanti. Ipotesi interpretativa sulla Madonna della Luce*, pubblicato nel 1989 (Pungitopo, Marina di Patti), in cui emerge una "lettura" in chiave antropologica e di storia delle religioni pre-cristiane del culto mariano del 7 e 8 settembre.

Che la leggenda di Filetto cominci con una data storica, un'ora del giorno e l'indicazione di una città e di una contrada precisi, non significa quasi niente. La verità di una leggenda non sta nella sua pretesa storicità. È un *topos* (un luogo comune) di ogni leggenda conferire verità storica con riferimenti temporali e spaziali. Nei *Vangeli*, non ci sono date, ma ci sono indicazioni di località storiche. E si dice "a quel tempo", collocando i fatti di Gesù in un tempo lontano e antico. Si dice, difatti, "*in illo tempore*", che significa "da tanto tempo fa" e anche da "tempo memorabile". Se c'è *qualcuno*, come in questo caso, che la leggenda e il racconto racconta e ripete, allora *quel tempo* senza memoria diventa di nuovo memoria, essendo che se ne fa memoria, anche storica.

La leggenda non è storia, né la leggenda è cronaca. E perché chiamare leggenda una leggenda, laddove ci sono riferimenti storici? Risposta: leggende e miti non hanno tempo e non devono averlo, né possono averlo. Le leggende sono da collocare nella loro intemporalità di racconto, che consiste nell'essere "fuori del tempo" sia dei fatti in esse narrati sia dello stesso racconto. La verità del racconto solo così irrompe nel tempo, fa la storia e si fa storia e memoria. Sia la versione "colta" di Livrerà sia quella "volgare" di Filetto confermano questo rilievo: il racconto è sempre, come è sempre la sua verità.

Faccio tre esempi per spiegare meglio: la favola di Pinocchio di Collodi, il burattino di legno che diventa bambino, e quella del capitano Achab, personaggio immaginario del romanzo *Moby Dick*, di Herman Melville, ossessionato dalla caccia alla mostruosa balena bianca; in entrambi i casi il racconto di fantasia ha verità senza tempo in quanto tali. Lo stesso vale per il viaggio oltremondano di Dante, narrato nella *Divina Commedia*: anche qui le verità filosofiche, teologiche e di fede si travestono di immaginazione e fantasia mitico-poietica. Il racconto e la leggenda, dunque, sono verità poetica.

Appartengono alla categoria e al genere del "racconto vero e bello", a rigore di termini, le parabole evangeliche di Gesù. **Quel racconto non passa. Quel racconto è.** Il racconto è. Come l'*Illiade* di Omero o la favola di Cenerentole dei fratelli Grimm. Come questa leggenda di Filetto.

² La rivolta di Palermo scoppiò, all'ora dei vesperi, il lunedì di Pasqua del 31 marzo 1282, mentre nella leggenda di Filetto l'arrivo di frate Benedetto a Amastra viene datato al 14 novembre 1273.

«Lu quattordici nuvièmmiru rû millirucientusittantri, a vintunura, duoppu novi misi ri ggiustu caminu, frati Filaretu, a Serra Binirizione, vasau nterra cchjù ri na vota; era lietu; isau ncielu l'uocchj cu surisfazione; n cunfrunt'o puostu e da stasciuni, friddu n facia; u cielu stiddu era, a luna quinteddecima, juornu paria: accusi potti vardari tutt'a città, ca tutt'uocchju avia.

Duoppo na longa cunzirazioni, cu suspira ca cci niscieru rû cori, arasciddu-arasciddu, si mis'a caminari vièrsu a chjesa cchjù vicina; silinzusu tuttu era -ca u suonnu assimigghja a morti-; i casi cchjù bbasci pariènu piccure addusmisciuti, i cchjù javuti pariènu fantasimi isati e appinnuti.

Cuomu n cani ri vardia, n funnu stava u Castieddu, javutu, forti; e d'arrieri a porta râ chjesa stesi tutt'a notti, priann'u Signuri e a Maronna, a-bbuci forti, addumannànucci a rrazzia, pâ bona arrinisciuta, r'aviri bona sorti... Viers'i quattu cantau n-gnaddu; picca passau e nni cantaru autri ancora; rî nne ngagghj, rî porti, ri finestri e rî spragghj vitti lustru rî cannili; duoppu ntisi ciuciulù e passi pi li strati: era a genti ca partia pi siminari, a pasciri l'armali, pi cogghjri l'aulivi; u mastro furgiaru la putia japria pi zappuna, fesi, vòmmiri azzariari; ognunu, di l'arti sua si movia, pi lu panì irisi a vuscari.

Circa n'ura ruoppu, u saristanu a chjesa japriu e ca campana, a chiddi ca sintiènu, â Santa Missa chjamava; u fraticieddu, ri nn'agnuniddu, ri veru sèrivu ri Ddiu, l'ascutau, e, quannu a lu Cibbu eternu s'accustau, u parrinu e cu lu taliava, l'uocchj vagnati cci-attruvau.

È tièmpi, c'era n francisi, Manuello si chjamava, sire di Provenza, ca cuvirnava Amastra: omu tirannu, crurili, barbaru e riu, rapaci, prepotenti; ri cristianu sul'u nuomu avia; tuttu ristruutu era lu puopulu, chjnu r'abbusi e supirchjarii, e stintannu e cu miseria campava (...)

Finut'a Missa, cu contrastanti pinzera, a frati Filaretu na vuci nterna ci ricia: -A palummedda po' l'aquila affruntari? E pi smàccu paria ca cci ricia n'atra cosa ô cuntrariu: -A raggiuni e a firi su' cchjù ranni, e forti vincinu; triunfanu supr'a stissa morti (...)

Ravant'â porta rû Castieddu ci stava n'alabardieru, chjantatu cuomu m-pilieri, ca, viriènnulu avvicinari, fici na lalia smorfia ca facci, e ci rissi subbitu: -Ha' patiri a fami assai, si pi ffina cca supra acchjanasti; si nni vui, sulu jacqua ti puozzu rari; lu panì n zi riala, ma si scunta e stenta macari; bedda arti lèggia è addumannari; e fici na risata stramma; -Vacabunnu, vattinni a travagghjari! Lu beni nun zi fa e n zi riala!

-Ti sbagghj, figghju, tutt'i vadduna sbùcchinu a-mmari; ddisidirassi pallari cu sir Manuello; ricci ca c'è frati Filaretu, nasciutu e crisciutu nta sta bedda terra ri Sicilia.

E cci mittiu a-mmanu na munita r'argentu. U vardia s'alluntanau senza sciatari e, quannu turnau, ci fici nsigna ca manu ri tràsiri.

Sir Manuello, cuvirnaturi, tuttu ca si puliciava, frasturnatu, u rriciviu e cci rissi: -Cu si'? Chi bbui? Spicciati, c'haju chiffari!

-Di **Chiddu** ca tuttu sapi, viri e po' sugnu mannatu; ascuta a me' vacca e la so' palora...

A Emanuello ci furmiculau u sangu pî tutt'a pirsuna; cuomu na pampina ri canna trimau; ri culuri stracanciau, pinzannu a corchi sbintura. U frati, carmu e assinnatu, si misi a ddiri: -A-ttia èrinu statu affirati a vita e li beni ri l'Amastratini; cuòmu t'ha' cumpurtatu? Cca c'er'a vita sana e armuniusa; si scialavinu pasculi, mánneri, vacchi, piècuri, crapi, muli e-gghjmenti; c'èrinu fiura ri furmientu, favi siminati, uòrtira, aulivi, castagneti, vigni; si cantava ntra li putii e ntra li casi, urdennu, filannu e tissiennu lana, cuttuni, filu e linu; ora, ntra nu spazzu di picc'anni, a ruvina scattiau e, cuomu lu nigghiazzu supr'a palummedda, chjummau a sbintura ranni.

-Nui -rrispuunnu u titannu- avimu ddirittu ri cunquista e simu li vostri patruna, e si mittiu a-rririri, arraggiatu cuomu n canazzu tintu.

-A-ttia, t'interess'a vita? N zai ca cu perdi, paja li spisi?

-Run'accura, cci rissi u frati, run'accura; arriènnici socchi arrubbasti, n fari chjù supirchjarii. Chissu è u to' sbagghju! Vinistu cuom'amici, no cuòmu patruna; pi spartiri u stissu ristu; pi libirànnini, no pi cumannari e arrubbati; ma si pui siti i patruna: non è vostri ntiressi fàrivi amari? L'amuri è a miricina r'ogni straputiri. Run'accura, Manuello: tri provi priculusi ha' passari; ascuta sti palori: i primi ru provi, cu stienti, l'affruntirai; a terza, sta a-ttia si ti vo' sarvari. Ama i pòviri, si vo' essiri amatu. U fratuzzu i spaddi ci vutau e, catammiru-catammiru, u lassau (...)

Ô tunn'â chjazza, unni na ota era tirrenu scapulu, e c'era macari mmargiu, dduòcu, frati Filaretu si cunzau mpagghjaru ri sirici parmi pi quattu; usau jnostri, pagghja, ligna ri cierru; si cunzau du jazzu, e, nno miènz, n'artaricieddu ci cunzau, unni mai lamp'a uògghju ci mancau.

Curau malati, e mièricu si fici; apuostulu, fui cunzigghjeri; luvau liti; mmraculi fici, e, unn'iddu trasia, purtava firi, surrisu, paci e-ccaritati; è muribbunni viaticava e u cunfuortu eternu rava. (...)

Na matina ri l'uottu sittièmmiru, mentri ca rurmia, l'arrivigghjaru pi gghjri a-ssistiri n malatu gravi, m-mmiecchju ri novantanni, c'abbtava è Rimii, allimmitu rû vadduni, unni campava cuòmu lucariu, nta na pruprietà rû baruni. Ficiru, ca èrinu na triricina ri gintuzzi ri campagna, na strata tutt'a scinnuta, mpacciusa, chjna ri petri, brugnoli, ruvittuna atrigni; c'era n casilinu, ô latu ri n ranni casiggiatu, e u viecchju tussia e ci stava mancann'u çiatu.

-Massaru Piddu, cuòmu vi sintiti?

-Rut-ta, ... Ma-ron-nna, ... ci rispunnii chiddu, parparianu i labbra, sbavaluciànnu l'uocchj. Pui, canciau culuri e l'arma ci nisciu rû cori...

-Va' mpaci, a nuomu rû Signuri!...

-Unn'è ssa rutta?, addumannau frati Filaretu.

Si vardaru n facci, e cci rissiru: -Cca, rutti cci nni sunu cchjù r'una: ô Raffu, sutta Masciddinu, a Bruzzulinu, nta vaddunata ô Carpintieri, vicin'â funtana rû Sirpenti, a Cuttufa, ô vâusu ri Filippieddu e ô piricinu rû Castieddu, ma dduocu -rissiru- nuddu cci'a-trasutu mai, ca ci sunu i spirdi... Ca cu cci po' tràsiri? Nuddu.

-E nuatri, dduòcu am'a-gghjri!, rissi u frati.

-Cû crucifissu a-mmanu, chiddu ca alluntana e spèrdi macari li spirdi, dda rintra am'a-ssippilliri a Massaru Piddu, rissi.

Agghjcaru nna ssa rutta, piricinu ô Castieddu; ci trasiu sulu u mònicu e, cu na cannila a-mmanu, stravitti ossa, petri arruzzulati, èriva sicca, cuomu chidda ri sabburchi, macchj russigni e niviri cuom'a pici, mura chjni ri fumiliggiu e muffite, ddisegni, fiùri ri caccia e r'armala, ammazzatine, carnificine...

(...) Fici tri passi e u munachieddu rissi a tutti: -Cca, am'a-ssippilliri a Mastru Piddu!

Chiddi ca l'accompagnavinu èrinu tutti spagnatizzi, tantu ca mancu trasieru nta dda rutta scura e terribile; capricciu ri natura era, tana r'armali sarbaggi, cava ri petra abbannunata, ammucciatura ri ggenti mafiusa rricirca-ta rà liggi ri ddi tièmpi, cuòmu chiddi ri oggi...

U frati pigghjau u muortu e u pusau nterra; mancu fici trenta passi ca vitti na luci sprinmenti ca n zi po' ddiri; fui alluciatu, annigghjau, cariu nterra, ci trimaru i vrazza e i cavigghj; e sbinni n tiempu nenti; quannu cu l'accompagnava n zintiu cchjù nenti, si scantau: -Ca chi simu? U ficimu iri sulu! Chi uomini simu, ri pagghja o ri stuppa? Trasìmu, n trasìmu? Basta: trasièru... Trasièru e l'attruvaru cu i virazza apierti, cuom'a san Franciscu, e gridaru: -Viniti! Viniti! Curriti, n vi scantati. Mraculu! Mraculu! Mraculu ranni! A Maronna manna luci ri tutti banni! C'era dda, ri tièmpi rà notti ri tièmpi, un quatruliddu rà Maronna, ca ittava na luci ranni e bbiniritta. Frati Filaretu, ntantu, rinvinni e pigghjau l'acqua bbiniritta.

-Scavati cca!, rissi. Mentri scavaunu, ê pieri rû quatu sprinmenti, attruvaru ru fussuna; era cosa mistiriusa: u zappuni affunnavu, u fesi traballava e nnastrumentri ci culava a tutti u sururi rà frunti. Travagghjavanu, no pi ricumpenza ri rinari, ma pi firi e p'amuri, e mentri si sintia u sciatuni rû zappuni e li corpa rî fesi, ognuranu pinzava ca forsi c'er'a truatara. Ca quali truatara! C'era n'altu tipu ri tisoru!

Ncuraggiati rû munachieddu, scavannu, attruvaru ru scheletri ri ddu Gesanti: èrinu ri quattodirci parmi l'unu, buoni misi e buoni cunzirvati; maravigghjati si taliaru nta facci e n zapiennu s'erinu vigghjanti o addumisciuti, ascutaru a frati Filaretu ca cci rissi: -Figghj, curaggiu! Ora vi ricu ri socchi si tratta, e ora siquitati, ca chista è jurnata ca mai v'ha scurdati...

-I scheletri sunu l'ossa ri Gesanti, i parienti ri Ciclopi, monocoli e tinti, ca ê tièmpi ri tièmpi abbitaru nta Siggilia, cuomu si pigghja e s'arracunta nni Omeru, nta so' storia, a panzana storta e a fantonia fàusa, ri Polifemu e Ulissi, ca l'annuruà e cci rissi ca si chjamava "Nessunu"...

-"Nessunu, Nessunu, m'annurbau", vanniava chiddu.

Vuricaru a mastru Piddu nnô mienzu ri ru fossi ri Gesanti; e frati Filaretu cci-arricittau i litanii e u requiamater-na... A nutizia rà luci, vucca-vucca parsi ca vulau; arrivau ê paisi vicini e vinniru ri tutti banni: Motta, Riitanu, Pitiniù, Castidduzzu, Capizzi, Nicuça... Vinniru muttisi, ritanisi, pitinisi, castidduzzisi, nicusciani... Accurriu puru sir Manuello ma arristatu spagnatizzu: cca ci trimava u piddizzuni e si scantava ri pèrdiri u so' cudduruni...

I ggenti arristaru allucuti: a luci rurau na simana. Ci fui la va e-vveni; ognarunu si sintia m-Pararisu. Nnotti e gghioronu si priava. Supra unni mastru Piddu fui vuricatu, cci ficiru n'artaru, cû quatu rà Maronna luminusa.

Miènz u seculu ruòppu na frana mistiriusa, rà parti r'unni spunta u sulì, mienzu Castieddu si purtau e tutti cosi cummigghjau e scancillau. U puòpulu, dda-ssutta, supr'ô tirrenu franatu, cci fici, nno **filiciàru**³, u cimiteru e na chjesa; dduocu ci sunu na cruci, na petra, n çiuiri e na lampa, c'arriòrdinu i parienti pirduti, l'armuzzi santi ri muòrti santi: e-gghjè picchissu ca, nna ssu luocu, u rui ri nuvièmmiru si prèinu i santi muòrti e ... si chjanci; e l'uottu ri sittiemmiru si prea e si fa u fistinu rà Matri rà Luci e i Gesanti, cu na luminaria ranni, riciènnu a-llitania

ca senza u mantu ri Maria,
fùssimu tutti pièrsi n-cumpagnia⁴...».

1 settembre 2019/Chiesa Madre/Sebastiano Lo Iacono

³ Con licenza poetica "filiciàru" potrebbe alludere al "regno" della felicità, il luogo dell'eterno riposo, dove non ci sono né pianto, né gemito; ma il termine, di fatto, di riferimento, sia nel testo sia nella terminologia dialettale mistrettese, al sito dove c'era (e c'è ancora) una rigogliosa formazione vegetale di felci selvatiche.

⁴ Essere perduti in compagnia sta per essere soli: sicché c'è qui una figura retorica, che si chiama ossimoro, la quale conferma la poeticità di una preghiera popolare che accompagna la recitazione del "Rosario", durante la Quindicina tradizionale e devozionale per la Madonna della Luce e i Giganti di Mistretta.